

FRANCESCA CIALDINI  
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE)

## LE LEZIONI ACCADEMICHE ALLA CRUSCA FRA SEICENTO E SETTECENTO

Lo scopo del contributo è di prendere in esame un *corpus* costituito da quattro lezioni tenute all'Accademia della Crusca tra Seicento e Settecento, interessanti sia per le tematiche affrontate sia per la loro struttura testuale. Lo studio rientra in una ricerca più ampia che analizza anche lezioni inedite ottocentesche, sia preunitarie sia postunitarie, conservate all'Archivio dell'Accademia della Crusca. La prospettiva diacronica consente di osservare com'è cambiato l'uso degli espedienti linguistici e retorici tra Seicento e Ottocento, tenendo conto anche del carattere individuale dello stile di ciascun accademico.<sup>1</sup>

Fin dalla fondazione tra i compiti degli accademici della Crusca c'è quello di recitare poesie e prose durante le adunanze pubbliche; nel corso dell'Ottocento e del Novecento le lezioni devono essere tenute con cadenza mensile ed essere di argomento linguistico-letterario.<sup>2</sup> L'Archivio dell'Accademia della Crusca conserva lezioni tenute

---

1 Come riferimento si vedano almeno Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988; Andrea Battistini - Ezio Raimondi, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990; Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001. In particolare, sul rapporto tra pragmatica e retorica rimando a Federica Venier, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, Carocci, 2008.

2 Cfr. Elisabetta Benucci - Domenico De Martino, *L'Archivio*, in Vittorio Coletti (a cura

soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo e mette a disposizione materiali interessanti anche relativi ai secoli precedenti.

Il *corpus* scelto per l'analisi è costituito da due lezioni seicentesche, pubblicate nel terzo volume delle *Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca*:<sup>3</sup>

- una tenuta da Carlo Dati, accademico della Crusca dal 1640 con il nome di Smarrito e arciconsolo nel 1647, dal titolo *Lezione settima sopra il Simbolo di Pitagora, che le Muse si debbono anteporre alle Sirene*, databile tra il 1651 e il 1652;

- la seconda di Lorenzo Magalotti, il Sollevato, letta il 27 novembre 1663, dal titolo *Lezione nona del Conte Lorenzo Magalotti nell'Accademia della Crusca detto il Sollevato, detta il dì 27 novembre 1663, nel riaprimiento della medesima Accademia*.<sup>4</sup>

Per quanto riguarda il Settecento, sono oggetto di analisi le due lezioni tenute da Gaetano Bottari nel 1724, che danno avvio alla fase più produttiva dell'impresa lessicografica della quarta edizione del *Vocabolario* (1729-1738).<sup>5</sup> Le lezioni scelte nel *corpus* affrontano tematiche diverse, ma tutte presentano una caratteristica comune: si tratta di testi scritti per essere letti e questo – come vedremo – comporta alcune

---

di), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 243-256; 246; si vedano Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983; Ead., *Catalogo degli Accademici dalla fondazione*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983. Negli *Atti dell'imp. e reale Accademia della Crusca*, I, del 1819, al paragrafo *Adunanze e Lezioni*, p. CXXXV leggiamo: «L'Accademia si aduna ordinariamente due volte il mese, vale a dire il secondo, e ultimo martedì di ciascun mese, eccettuato il tempo delle vacanze. [...] Nella prima adunanza di ogni mese vi è una lezione in lingua Toscana di libero argomento fatta da ciascuno degli Accademici Residenti per ordine del Ruolo. Si eccettua dal libero argomento la sesta lezione, che occorre dopo la morte di alcuno Accademico Residente, dovendo contenere l'elogio del medesimo [...]». Nelle *Costituzioni approvate con decreto del governo toscano* del 1859, p. 46, si fa riferimento alla struttura della lezione accademica e agli argomenti: «La lezione si fa dall'Accademico a cui tocca la volta, il secondo martedì di ogni mese, dopodiché il Segretario ha letto il rapporto di ciò che fu fatto nell'adunanza precedente. L'argomento di essa deve essere intorno a cose di lingua, o di letteratura italiana. Sono preferibili quelle lezioni che sono più confacenti al fine dell'Accademia, quali sarebbero dichiarazioni di parole o modi di dire di nostra lingua; dissertazioni tendenti a rintracciare gli autori di antichi testi; spiegazioni di passi oscuri di Classici; proposte di correzioni al nostro Vocabolario; esame di opere antiche o moderne; osservazioni intorno allo stato della lingua; ricerche sulle origini della medesima e simili».

3 Carlo Dati, *Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca. Tomo terzo contenente Lezioni*, Venezia, Domenico Occhi, 1735. Cfr. Magda Vigilante, *Dati, Carlo Roberto*, in *DBI*, vol. XXXIII, 1987, pp. 24-28, consultabile anche all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-roberto-dati\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-roberto-dati_(Dizionario-Biografico)); la pubblicazione delle *Prose fiorentine* comincia nel 1661, ma Dati vede l'uscita solo del primo volume; il resto delle *Prose* viene pubblicato dagli accademici della Crusca in diciassette volumi fino ai primi decenni del Settecento.

4 Lorenzo Magalotti è accademico della Crusca dal 1656 con il nome di Sollevato; è consigliere nel 1660-1661, 1697-1698, 1702-1703 e censore nel 1663-1664, 1699-1701, 1708-1709 (Severina Parodi, *Catalogo*, cit., p. 105).

5 Cfr. Eugenio Salvatore, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, p. 7.

scelte linguistiche interessanti.<sup>6</sup> Dal punto di vista del contenuto, le più importanti per la riflessione metalinguistica e lessicografica sono quelle settecentesche di Bottari, ma anche nelle lezioni di Dati sono presenti alcune considerazioni interessanti sulla lingua.

## 1. LE LEZIONI ALLA CRUSCA NEL SEICENTO

Dati è una figura centrale sia nei lavori di preparazione alla terza edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691)<sup>7</sup> sia nell'allestimento di un vocabolario *Etimologico toscano*, che tuttavia rimane allo stato iniziale. È noto infatti il disinteresse per l'origine delle parole dalla prima alla quarta edizione: i lessicografi della Crusca scelgono di dare le corrispondenze latine e greche dei lemmi da loro selezionati e di non cercarne l'etimologia. Il loro scopo è di illustrare meglio le accezioni semantiche delle voci, senza ricorrere a troppi sinonimi italiani, pensando anche ai lettori stranieri che sarebbero stati facilitati dalla loro probabile maggiore confidenza con le lingue classiche.<sup>8</sup> Inoltre, l'impresa di un vocabolario etimologico non si realizza a causa della pubblicazione delle *Origini della lingua italiana* (1669) di Gilles Ménage.<sup>9</sup>

6 Sul tema, di riferimento lo studio di Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in «Strumenti critici», 10, 1976, pp. 1-56 (poi in Id., *Di scritto e parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179). Sulla forma “lezione” si veda il volume di Floriana Calitti (a cura di), *La forma della “lezione” dalle Origini al Novecento*, Roma, Bulzoni, 2002 e in particolare i contributi di Matteo Motolese, *Misurare l'invisibile: le lezioni galileiane all'Accademia fiorentina*, pp. 79-103 e di Floriana Nardi, *Letture in Accademia: esempi cinque-secenteschi*, pp. 105-122.

7 Maurizio Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano, Ricciardi, 1986, p. 293. Nel 1663 gli accademici iniziano un lungo lavoro di revisione, correzione e aggiunte della seconda Crusca: oltre a Dati, partecipano ai lavori Leopoldo de' Medici, Ottavio Falconieri, Francesco Redi, ai quali si aggiungono poi Alessandro Segni e Lorenzo Magalotti. In particolare sul rapporto tra Leopoldo de' Medici e l'Accademia della Crusca si veda lo studio di Raffaella Setti, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, Firenze, Accademia della Crusca, 2010. Nella terza edizione del *Vocabolario* gli accademici dimostrano di aver saputo conciliare la continuità rispetto alla linea di Salviati con un'apertura al nuovo, testimoniata dall'inclusione tra le autorità grammaticali di figure come Buommattei, Bartoli e Cinonio. Il *Vocabolario* tiene conto del linguaggio scientifico e include Galileo nella tavola degli autori moderni spogliati; inoltre gli accademici fanno ricorso all'indicazione V.A. (*voce antica*) per segnalare le voci che non sono dell'uso moderno ma che hanno funzione storico-documentaria: questi lemmi, dunque, non rappresentano un modello di riferimento, ma sono uno strumento di lettura degli scrittori antichi (Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 145-147).

8 Cfr. anche Carla Marellò, *Funzione delle parole latine e greche nel «Vocabolario degli Accademici» (1612)*, in Lorenzo Tomasin (a cura di), *Il «Vocabolario degli accademici della Crusca» (1612) e la storia della lessicografia italiana*. Atti del X Convegno ASLI, Associazione per la storia della lingua italiana (Padova, 29-30 novembre 2012 - Venezia, 1 dicembre 2012), Firenze, Cesati, 2013, pp. 155-166.

9 Cfr. Nicoletta Maraschio, *Etimologie di Crusca*, in «L'Italia dialettale. Rivista di dialettologia italiana», 80, 2019, pp. 699-712. La scelta degli accademici è chiarita nella *Prefazio-*

La *Lezione settima sopra il Simbolo di Pitagora, che le Muse si debbono anteporre alle Sirene* di Carlo Dati è contenuta nel terzo volume delle *Prose fiorentine*, ma non viene riportata la data della lettura pubblica. Tuttavia, da alcune informazioni ricavabili dal testo possiamo pensare che la lezione sia stata tenuta tra il 1651 e il 1652, poiché Dati fa riferimento all'arciconsolato del Timido, cioè Desiderio Montemagni,<sup>10</sup> segretario del Cardinale Giovan Carlo de' Medici dal 1654 e arciconsolo dell'Accademia nel 1651-1652.<sup>11</sup>

È una lezione interessante sia per i riferimenti alla lingua e alla sua codificazione sia per la presenza di espedienti come il deittico spaziale *qui*, gli allocutivi (*voi, vostro*), il riferimento agli interlocutori (*degnissimo Arciconsolo; Accademici*), la dichiarazione iniziale di inadeguatezza<sup>12</sup> e la sequenza di domande retoriche (*a me sarebbe di mestieri il tacere?*):

Voi m'imponete, o dignissimo Arciconsolo, ch'io ragioni, quando per mille capi a me sarebbe di mestieri il tacere? [...] Ditemi, Accademici, quando mai ebbe questa famosa Accademia proprio, e permanente ricovero, se non ora, che le lo diede la liberalità del Serenissimo Granduca nostro sempre glorioso Signore? Quando ebbero le nobili fatiche de' nostri Antichi per fautore, per assistente, e per compagno un Principe innamorato della virtù, come il Serenissimo Candido? [...] Qui voglio

---

ne alla quinta edizione del *Vocabolario*, nella quale le etimologie sono inserite per la prima volta: «la Crusca antica usò di apporre ad ogni voce la traduzione greca e latina, e ne fu seguito l'esempio in quasi tutti i Vocabolari che dentro e fuori d'Italia si fecero dopo... Ché pure ammettendo che queste traduzioni potessero secondo l'intenzione degli accademici antichi servire a maggior dichiarazione della parola italiana, avuto specialmente riguardo ai dotti forestieri, questa ragione, che potea avere qualche fondamento allora, sarebbe vana del tutto oggi, che nessun forestiero, molto meno un paesano, ha bisogno di prender luce per l'italiano, e troppo raramente potrebbe, dalle lingue antiche. Ma forse ai tempi delle precedenti compilazioni quando lo studio e gli esercizi in quelle dotte lingue, e specialmente le versioni in ambedue dalla nostra, erano la parte a che si dava grande importanza nella letteraria educazione, l'Accademia fece cosa conveniente e assai raccomandativa del suo lavoro, accompagnando le corrispondenti greche e latine alle voci italiane che di mano in mano veniva a dichiarare». Per la questione delle etimologie nel *Vocabolario* rimando a Claudio Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989; Id., *La parte degli italiani nelle etimologie di Ménage*, in Raffaella Bombi et al. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 1047-1064; Id., *L'ordine delle parole*, cit.; Daniele Baglioni, *Le etimologie della quinta Crusca*, in *Il «Vocabolario degli accademici della Crusca» (1612) e la storia della lessicografia italiana*, cit., pp. 281-293.

10 Desiderio Montemagni è anche consigliere dell'Accademia Fiorentina dal 1654 e consigliere dell'Accademia della Crusca nel 1656-1657 (Severina Parodi, *Catalogo*, cit., p. 86; ulteriori informazioni si possono trovare nella banca dati *Catalogo degli Accademici* all'indirizzo <http://www.accademicidellacrusca.org/scheda?IDN=728>).

11 Carlo Dati, *Lezione settima*, in Id., *Prose fiorentine*, cit., p. 78: «Quando avemmo giammai un Arciconsolo, che colla voce, e coll'esempio più ferdidamente ci stimolasse a bene operare del Timido?».

12 Si sofferma su questo anche Annalisa Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, p. 92, per quanto riguarda le lezioni accademiche di Varchi nel Cinquecento.

esperimentare il vostro acutissimo ingegno.<sup>13</sup>

Dopo la parte iniziale, in cui troviamo un alto numero di elementi retorici, l'attenzione di Dati è posta sul tema vero e proprio, cioè il valore dello studio e dell'esercizio della conoscenza, a partire dai simboli pitagorici:

siami lecito il replicare, benché diversamente, alcune delle osservazioni, che nell'anno passato dissi nelle lezioni pubbliche sopra i Simboli di Pitagora.<sup>14</sup>

Non mancano dunque i riferimenti alle lezioni sui simboli pitagorici tenute in anni precedenti, tra le quali possiamo citare la *Lezione quinta sopra la patria di Pitagora* e la *Lezione ottava sopra il Simbolo di Pitagora, che non d'ogni legname dee scolpirsi Mercurio*.<sup>15</sup> Questi testi, oltre a essere legati tra di loro per la tematica affrontata, hanno in comune – come è prevedibile – la presenza di alcuni elementi che servono anche a rendere coerente il testo. Per esempio, nella lezione sulla patria di Pitagora,<sup>16</sup> si riscontrano, soprattutto nella parte introduttiva, elementi come l'uso del deittico temporale *in questo giorno*, la dichiarazione dello scopo (*mio disegno è d'investigare la patria di Pitagora*) e la descrizione del metodo utilizzato (*Per investigare dunque [...] comincerò*):

L'Origine del Nilo occulta agli antichi, benché dai moderni diligentemente cercata, non è per ancora del tutto chiaramente patente. [...] Il medesimo avvenne al Nilo de' Poeti Omero, che mentre tutte le Città della Grecia lo vogliono per suo, non si riviene di chi egli sia. Né fu molto dissimile la fortuna di Pitagora, il quale ebbe tra' filosofi quel pregio, che tra' fiumi ebbe il Nilo. Mio disegno è d'investigare in questo giorno il fonte di sì gran fiume, che coll'acque sue allagando tutta la terra, i campi degl'ingegni, rese fecondi. [...] Per investigare adunque la patria di Pitagora comincerò dalla testimonianza de' Romani.<sup>17</sup>

---

13 Carlo Dati, *Lezione settima*, cit., p. 78. Per la trascrizione dei testi ho adottato i seguenti criteri: ho modernizzato gli accenti grafici e gli apostrofi; ho invece conservato l'uso delle maiuscole e la punteggiatura originale della stampa. Nelle trascrizioni dai manoscritti i corsivi corrispondono alle sottolineature degli originali.

14 Ivi, p. 79.

15 In particolare in questa lezione Dati afferma: «Dovendo io questa mattina, perché l'Accademia non resti senza qualche discorso, dichiarare uno de' simboli di Pitagora da me raccolti e spianati, debbo replicare quello che più volte agli anni addietro dissi nelle mie lezioni pubbliche, cioè che i simboli di Pitagora sono similissimi a quei Sileni d'Alcibiade, la cui sembianza esteriore era orrida e deforme, ma il di dentro era tutto oro e tutto gemme» (p. 84).

16 Come afferma Dati, molte città lo «vogliono per suo» (Carlo Dati, *Lezione quinta*, in Id., *Prose fiorentine*, cit., p. 69).

17 Id., *Lezione quinta*, cit., p. 69. In questa lezione è molto interessante l'uso dell'immagine del fiume Nilo, la cui grandezza viene paragonata all'importanza di figure come quella di Omero e di Pitagora: il primo è infatti definito «Nilo de' Poeti», così come il secondo, che «ebbe tra' filosofi quel pregio, che tra' fiumi ebbe il Nilo».

Nella *Lezione settima sopra il Simbolo di Pitagora, che le Muse si debbono anteporre alle Sirene*, come in altre lezioni, attraverso le fonti classiche, in particolare quella di Clemente Alessandrino, Dati spiega il significato del simbolo di Pitagora, sempre valido nel tempo.<sup>18</sup>

Come ho accennato, il tema consente anche un riferimento alla lingua, definita da Dati *dolce e pura*; e proprio la *purezza* e la *dolcezza* – caratteristiche naturali del fiorentino – sono da ricercare nella lingua trecentesca: le Muse, in questa metafora, rappresentano il Trecento aureo, le Sirene l'uso moderno, in particolare le «impure e barbare locuzioni» e le «innovazioni troppo licenziose» che impoveriscono la lingua. Tuttavia, sappiamo che già i lessicografi della prima Crusca, sulla base dell'insegnamento di Varchi e di Salviati, non trascurano, accanto al fiorentino trecentesco, quello cinquecentesco, presente nelle definizioni delle voci, nei commenti e nei proverbi, collegando così l'uso dei grandi autori trecenteschi e l'uso contemporaneo, apprezzato per la sua naturalezza.<sup>19</sup>

Si abbraccino quegli studii, che giovano più di quello, che dilettono, e si cerchi nelle cose il peso, più che l'ornamento delle parole. I cattivi, che c'ingannano co' lisci del parlare sono Sirene. [...] I giusti, che ci ammaestrano con parlare schietto, e facile, sono Muse [...]. La locuzione sia *dolce, e pura*, senza tante vaghezze, e frascherie. Perché la locuzione è giusta, come la veste sopra il corpo, le cose come i nervi e la carne: non si dee pertanto aver maggior cura alla veste, che al corpo. E per detto di Pitagora non solo si dee fuggire il parlare troppo delicato, ma aborre le delizie ingannevoli [...]. Qui non posso tacere, che l'Accademia nostra dee preferire le Muse dell'*antica purità*, e candore nell'idioma Toscano alle Sirene moderne, che vanno ogni giorno adulterando *con impure, e barbare locuzioni*, e con affettate maniere la nostra lingua. Deh, Accademici, siano da noi difese le nostre povere Muse, si preservi l'onore alle caste maniere di parlare, alle regole dateci da' nostri antichi maestri, contro agl'insulti delle Sirene, cioè dei Romanzatori sregolati, degl'*innovatori troppo licenziosi*.<sup>20</sup>

Il tema della lingua viene ampliato da Dati nel *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* (1657), nato come introduzione alle *Osservazioni intorno al parlare e scrivere toscano* di Giovanbattista Strozzi e alla *Declinazione de' versi* di Buommat-

18 Nelle lezioni di Dati importante è la discussione delle fonti e della loro attendibilità, per esempio in quella sulla patria di Pitagora si sofferma, fra gli altri, su Laerzio, Porfirio e Apollonio Discolo: «Queste, ed altre meraviglie narrano anche Laerzio, Porfirio, ed Apollonio Discolo. [...] Molt'altre cose soggiunge Suida pertinenti alla divinità di Pitagora, ed alla familiarità di esso con Apollo, con Minerva, e colle Muse, esagerazioni esorbitanti, è vero, della cieca gentilità, ma a sufficienza provanti la grandezza dello 'ngegno, e della sapienza di Pitagora, che inducevano gli uomini a farlo credere anzi divino, che umano. Che è quanto ho potuto rinvenire della patria di questo insigne Filosofo» (Carlo Dati, *Lezione quinta*, cit., p. 72).

19 Cfr. Nicoletta Maraschio - Tina Matarrese, *Literature in Italy as the main factor in standardization*, in *Global Approaches to Multilingualism and Standardization*. Atti del Convegno Internazionale, in corso di stampa. Di riferimento, Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978.

20 Carlo Dati, *Lezione settima*, cit., p. 80. I corsivi sono miei.



tei.<sup>21</sup> In questa opera Dati sottolinea l'importanza delle regole, che devono essere ricavate dai testi letterari trecenteschi e dal buon uso («buona consuetudine»)<sup>22</sup>, secondo i principi seguiti da grammatici come Bembo e Castelvetro:

Ma quel, che non può tollerarsi, e che oltre a gli'improperi mi par degno di pena è, che se alcuno s'ingegna d'apprender la buona Gramatica, di leggere attentamente gli Scrittori del buon secolo, e di parlare, e di scrivere correttamente, nè da molti dissuasivo, e deriso, con dire: che non si debbono affettare certe stiticheze gramaticali [...]. Certo è, che se la nostra lingua è tale, quale da tutto il mondo è stimata, ella non può esser senza regole, come alcuni pochi sciocamente la fanno. E come è ella senza regole, se tante n'osservarono, e tante ne diedero, e con l'autorità degli Scrittori, e della buona consuetudine le confermarono, il Bembo, il Castelvetro, e dopo loro tanti, e tant'altri?<sup>23</sup>

Nella lezione, dopo essersi soffermato su altre fonti classiche, Dati giunge alla conclusione con un'esortazione all'esercizio della virtù e all'allontanamento dalle cose vane e superficiali, sottolineando il ruolo fondamentale svolto dall'Accademia della Crusca. Interessante l'uso del congiuntivo esortativo alla seconda persona plurale:

*Incerate* l'orecchie ai canti lusinghieri delle lascivie, *apritegli* a quelli della virtù; e *fate* conoscere, che l'Accademia della Crusca è il vero Tempio delle Muse Toscane.<sup>24</sup>

La seconda lezione presa in esame è quella di Lorenzo Magalotti, il Sollevato, tenuta il 27 novembre 1663, dal titolo *Lezione nona del Conte Lorenzo Magalotti nell'Accademia della Crusca detto il Sollevato, detta il dì 27 novembre 1663, nel riaprimiento della medesima Accademia*.

Come sappiamo, Magalotti collabora all'allestimento della terza edizione del *Vocabolario*<sup>25</sup> e fornisce un grande contributo all'opera lessicografica per alcuni fattori:

---

21 Id., *Discorso dell'obbligo di ben parlare*, Firenze, Francesco Onofri, 1657. Cfr. Magda Vigilante, *Dati, Carlo Roberto*, cit., p. 25: [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-roberto-dati\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-roberto-dati_(Dizionario-Biografico)/). Sulle vicende delle *Osservazioni intorno al parlare, e scriver toscano* si vedano almeno Anna Siekiera, «*La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre*». *Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane*, in «*Studi di grammatica italiana*», 34, 2015, pp. 161-183; Ead., *Un nuovo testimone manoscritto delle «Osservazioni intorno al parlare, e scrivere toscano» di Giovanbattista Strozzi il Giovane*, in «*Studi secenteschi*», 58, 2017, pp. 303-306; Ead., *Le vicende editoriali delle «Osservazioni intorno al parlare, e scriver toscano» di Giovanbattista Strozzi il Giovane*, in «*Studi secenteschi*», 59, 2018, pp. 313-317. Su Buommattei si veda in particolare Michele Colombo, *Benedetto Buommattei e la questione della lingua del primo Seicento*, in «*Aevum*», 77, 3, 2003, pp. 615-634.

22 In particolare, secondo Dati «nella maggior parte delle scritture anche degli idioti del 1300 al 1400» la lingua è caratterizzata da «quasi un candore uniforme, una stessa chiarezza, una brevità, ed efficacia medesima, benché senza molti ornamenti» (Carlo Dati, *Discorso dell'obbligo di ben parlare*, cit., p. 15).

23 Ivi, pp. 9-10.

24 Id., *Lezione settima*, cit., p. 83. I corsivi sono miei.

25 Come noto, Magalotti è autore dei *Saggi di naturali esperienze*, uno dei primi libri in Europa di fisica sperimentale, lodato per eleganza di stile, purezza, proprietà di lingua e chia-

sicuramente per l'inserimento di molte voci scientifiche che erano state tralasciate nelle passate edizioni; per il suo diverso atteggiamento nei confronti delle parole arcaiche e per l'accoglimento di alcuni forestierismi.<sup>26</sup>

Nella prima parte della lezione, dedicata al tema della virtù, oltre ai riferimenti agli interlocutori e alla ricca aggettivazione al superlativo (*Serenissimo Candido, dignissimo Arciconsolo, valorosi Accademici*), troviamo gli elementi deittici temporali e spaziali (*oggi e qui*), gli allocutivi (*voi, vostri*), la dichiarazione di inadeguatezza («mi fo di poc'animo, e lento, e pauroso, all'alto passo mi fido»<sup>27</sup>). Inoltre, Magalotti anticipa le tematiche affrontate e lo scopo della lezione, attraverso strutture come *io vi mostrerò e quindi vedremo*, che rendono il testo coerente:

*Io vi mostrerò, quant'ella infino da' primi giorni, per così dire della sua eternità, anzi creata appena, s'incomincia a ravvisare per figlia del Padre suo, e quant'aria gli renda nelle maravigliose operazioni, ch'ella esercita ancora in quell'età, che appena uscita delle sue mani e ridendo, e piangendo pargoleggia. Quindi vedremo, che se l'anima nella sua infanzia cotant'alto si leva sopra la gerarchia delle sensibili cose, dov'ella venga nudrita col prezioso latte della sapienza, potrà una volta metterci per l'alto mare delle maraviglie d'Iddio, che da nave d'umano ingegno.*<sup>28</sup>

Nel corso della lezione Magalotti si sofferma sulle virtù dell'anima, paragonandole alla varietà della natura («accade delle anime siccome delle varie maniere de' semi»<sup>29</sup>). L'uso di metafore e similitudini ricorre per tutta la lezione; i concetti filosofico-morali sono accompagnati da esempi pratici e da riferimenti alla natura, poiché lo scopo è la chiarezza espositiva, sottolineata anche dall'uso della ripetizione

---

rezza (Teresa Poggi Salani, *Atteggiamento linguistico di Lorenzo Magalotti e il lessico dei «Saggi di naturali esperienze»*, Milano-Varese, A. Nicola & C., 1962, p. 21; Lorenzo Magalotti, *Saggi di Naturali Esperienze*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Longanesi, 1976). Entra fra gli autori citati dalla Crusca nella terza edizione, ma notiamo un particolare incremento delle sue opere nella quinta edizione del *Vocabolario* (1863-1923). Per esempio, di lui vengono citati il *Comento su i primi cinque canti dell'Inferno di Dante*; le *Lettere familiari di Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini*; le *Notizie varie dell'impero di China, e di qualche altro paese adiacente, con la vita di Confucio*, le *Varie operette, con giunta di otto lettere su le terre odorose d'Europa e d'America, dette volgarmente bucheri*.

26 Cfr. Cesare Preti - Luigi Matt, *Magalotti, Lorenzo*, in *DBI*, vol. LXVII, 2006, pp. 300-305, consultabile anche all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-magalotti\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-magalotti_%28Dizionario-Biografico%29/).

27 Carlo Dati, *Lezione settima*, cit., p. 90.

28 Lorenzo Magalotti, *Lezione nona*, in Id., *Prose fiorentine*, cit., p. 90. I corsivi sono miei.

29 Secondo Magalotti le anime vengono create tutte nello stesso modo, invece la virtù può essere nutrita in modo diverso, a seconda del contesto: «accade delle anime siccome delle varie maniere de' semi, in ciascuna delle quali è la potenza bensì atta a germinare, e venendo a merito, menar secondo la propria spezie convenevol frutto; ma la virtù loro in certe più, in certe meno profondamente sopita stassi, onde noi la vediamo in alcune piante, come le nobili cipolle de' fiori sono» (Lorenzo Magalotti, *Lezione nona*, cit., p. 90).



e richiamata da Magalotti nel testo:<sup>30</sup>

Io ben mi accorgo, Accademici, che troppo piccol pregio parravvi, forse per averne ad esser sì forte lieti, quello, ch'io pretesi finora *con chiari argomenti di dimostrarvi*, esser tutte le anime infra di loro uguali, e venir tutte dal Cielo *d'uguali forze, d'uguali potenze, d'uguali virtù* dotate.<sup>31</sup>

Inoltre, sono presenti anche riferimenti letterari, come quello al *Decameron*, in particolare alla novella di Cimone:

E che areste detto voi, Accademici, se nel tempo della sua perdita vita aveste una volta udito Cimone [...] piccarsi di alto, e di sublime ingegno? Certamente ciò non si sarebbe per voi potuto udire senza risa; e pure nel rozzo cuor di costui, nel quale né per virtù trascesa per li rami d'alto legnaggio, né per senno di canuto maestro, né per consiglio di caro amico, né per lagrima di tenero padre era potuta entrare favilla di gentilezza, entrò la fiamma d'amore per la bellezza d'Efigenia, la quale col suo purissimo fuoco pugnando colla grossa tenebra, che l'alta luce del cielo infusa nella valorosa anima rendeva offuscata, quella finalmente fu abile a dissipare, apertamente mostrando, di quai fondi tragga Amore gli spiriti a lui soggetti, e dove gli porti sull'ali sue.<sup>32</sup>

La citazione è interessante sia perché Magalotti ricorre nello stesso testo a riferimenti pratici e letterari sia perché troviamo l'esempio di Boccaccio anche in un altro frammento di lezione a tema amoroso, di mano di Alessandro Giraldi, databile probabilmente dopo il 1613 e conservato nell'Archivio dell'Accademia della Crusca.<sup>33</sup> Per parlare d'amore il riferimento letterario è lo stesso:

ancora quel Cimone del n(ost)ro Boccaccio, che non prima si fu invaghito della bella Efigenia, che in un subito di rozo, e salvatico, divenne il più grazioso, e meglio costumato giovane, che fosse nella sua patria.<sup>34</sup>

In questo testo Cimone viene definito *rozzo*, aggettivo che ricorre anche nella lezione di Magalotti nel sintagma *rozzo cuor*. Questo è solo un primo aspetto che lega le due lezioni; più in generale – seppur nella diversità delle tematiche affrontate – allargando la ricerca a un numero maggiore di testi, sarà possibile rintracciare altri tratti comuni alle lezioni tenute alla Crusca nel corso del Seicento.

Conclusa la parte iniziale che contiene specifici elementi (deittici, allocutivi, mo-

---

30 Sulla ripetizione si veda il contributo di Bice Mortara Garavelli, *Appunti sulla ripetizione*, in Ead., *Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano Editore, 1995, pp. 37-50.

31 Lorenzo Magalotti, *Lezione nona*, cit., p. 93. I corsivi sono miei.

32 Ivi, p. 92.

33 Archivio Storico «Severina Parodi» dell'Accademia della Crusca [ACF], Carte Segni, fasc. n. 14.

34 Ivi, c. 2r.

destia...), il testo di Magalotti presenta una struttura più analitica e gli argomenti vengono trattati ricorrendo a molti esempi, in favore della chiarezza espositiva: questo si deve probabilmente alla formazione scientifica, oltre che letteraria, dell'accademico. La lezione si chiude con un riferimento al presente (il «novello anno accademico») e con la presenza di superlativi (*nobilissimo lavoro, Serenissimo Candido, bellissimo drappello, lucidissima stella*); attraverso l'allocutivo *noi* Magalotti esorta a «non fallire a glorioso porto»:

Ora accingiamoci tutti in questo felice incominciamento del novello anno Accademico al *nobilissimo* lavoro delle nostre anime. E voi *Serenissimo* Candido, scelto a condurre il *bellissimo* drappello di quest'anime elette, mostratene la via [...] al desiato monte della virtù [...]. Resta, che voi, siccome *lucidissima* stella, ed una delle più belle, che intorno alla lampa del nostro Giove sfavillano, scorgete a lieto fine il fortunato viaggio. E noi lieti, Accademici, che qualunque ave in sua scorta si virtuosa stella, mettasi, quant'ei vuole, nell'alto, egli è sempre sicuro *Di non fallire a glorioso porto* (Dante, *Inferno* 15).<sup>35</sup>

## 2. LE LEZIONI ALLA CRUSCA NEL SETTECENTO

Gaetano Bottari è una figura centrale per la compilazione della quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1729-1738)<sup>36</sup> e le sue due lezioni lette l'11 e il 18 marzo 1724 – oggetto di alcune osservazioni in questo contributo – danno avvio alla fase più produttiva dell'impresa lessicografica.<sup>37</sup> Nelle lezioni Bottari fornisce indicazioni sulle norme da seguire sia nella revisione delle edizioni precedenti sia nella compilazione della quarta impressione del *Vocabolario*; fissa inoltre alcuni principi lessicografici non presi in considerazione fino a quel momento.<sup>38</sup>

Inoltre, notiamo alcune scelte espressive e comunicative, come il riferimento agli interlocutori (*degnissimo Arciconsolo, Accademici virtuosissimi*), l'uso degli allocutivi

35 Lorenzo Magalotti, *Lezione nona*, cit., p. 93. I corsivi sono miei.

36 L'attività di Gaetano Bottari filologo e lessicografo è stata presa in esame da Eugenio Salvatore e al suo volume si rimanda per approfondimenti: Eugenio Salvatore, «*Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo*», cit.

37 Ivi, p. 7. Le lezioni sono conservate in ACF, fasc. 102, inserti 2 e 3.

38 Ivi, p. 241. Come dichiara Alamanni, infatti: «Nella prima [lezione], egli prese a mostrare la necessità che di tal correzione aveva il Vocabolario, che in questa parte soggiaceva alla sorte comune e ordinaria di tutte l'opere di tal natura, le quali nascendo in principio scarse e difettosi andavano, poi, di mano in mano crescendo e s'emendavano, ma non sì che in tutte non rimanesse sempre luogo di correggersi e d'arrogervi alcuna cosa [...]. Nella seconda, scendendo più individualmente al metodo che dovea tenersi per venire a capo di dar fuori un buon Vocabolario, mostrò non esser buona regola, anzi sottoposta a molti inconvenienti, il distribuire, come altre volte s'era fatto nelle passate edizioni, a diversi accademici una o più lettere [...] dal che se non altro, dovea pur nascere la poca uniformità del lavoro secondo il vario genio di ciascheduno, variamente diviso» (Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca*, cit., p. 98).

(*voi, vostro, vi*), la deissi («ma dovendo io per comandamento espresso di voi vigilantissimo arciconsolo, in questa mattina così di subito per favellare»); la strategia retorica consiste nella dichiarazione iniziale del senso di inadeguatezza (*insufficienza mia, 'l mio scarso talento*) e della riconoscenza verso gli accademici per averlo ammesso e avergli assegnato un compito così difficile. Bottari ricorre anche a una ricca aggettivazione al superlativo (*degnissimo e virtuosissimi*, e altrove *eloquentissimi, vigilantissimo*):

Degnissimo Arciconsolo, Accademici virtuosissimi, nel ripensare all'ultimo beneficio vostro in ammettermi in questa cotanto celebre, e cotanto gloriosa Adunanza egli è sì ogni mia virtù occupata, che tra la soverchia letizia, o piuttosto ammirazione, e tra per la insufficienza mia, e 'l mio scarso talento non mi riconoscendo io per niuna parte acconcio a rendervi la debita grazie, mi era proposto un sottile avviso, di prender tempo cioè, e d'indugiarmi coll'ascoltare i dottissimi, ed eloquentissimi vostri ragionamenti addestrato.<sup>39</sup>

Terminata l'introduzione, Bottari entra nel vivo della questione attraverso la deissi testuale, utile a scandire l'articolazione del testo («venendo dunque al mio ragionamento»), e definisce l'impresa del *Vocabolario*:

Venendo dunque al mio ragionamento, intendo di dare a quello come a primo, splendido, e solenne cominciamento, e degno in tutto della vostra attenzione, dello ammirabile, e glorioso lavoro dell'insigne vocabolario nostro favellando, per lo quale altera, e a buona equità superba ne va la nostra Patria, e per cui questa Accademia famosa ne è divenuta, ed eterna. La più vasta adunque, e la più ampla impresa, [...] è quella d'un Vocabolario.<sup>40</sup>

Secondo Bottari fondamentale è la revisione: come altre opere lessicografiche, anche il *Vocabolario della Crusca* presenta alcune imprecisioni e per questo è necessario prima di tutto rivedere le edizioni precedenti, scegliere un metodo e procedere con ragione. Come nota Eugenio Salvatore, la divisione del lavoro proposta è basata «su settori di competenza, e in particolare quello delle definizioni, delle etimologie greche e latine, e della correzione e inserimento di nuove allegazioni».<sup>41</sup> *Metodo e ragione* sono parole cariche di significato:

Appresso verrò a sporvi, qual modo, e qual ordine, secondo il debole talento mio, io riputerei, che fosse in ciò da tenere; conciossiaché senza modo, e regola niuna cosa possa a buono, e laudabil fine pervenire, e più propriamente le grandi, e vaste, e d'una disgregata varietà; acciocché in un'opera di comune onore uniti i nostri fervorosi studj, *con metodo procedendo, e con ragione*, si possa poi questo nostro insigne Vocabolario, corretto, ed ampliato, più presto, e più di Leggieri darlo, ora che il destro

---

39 ACF, fasc. 102, II, c. 1r.

40 ACF, fasc. 102, II, c. 1v.

41 Eugenio Salvatore, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo», cit., p. 244.

n'abbiamo, nuovamente alla Luce.<sup>42</sup>

Dopo essersi soffermato meticolosamente su esempi del latino e del greco, l'invito agli accademici è proprio a rivedere le voci secondo un metodo preciso, che Bottari dichiara di voler illustrare in una lezione successiva:

Parmi solo che sia da vedere qual modo, che sembrando il più destro, e ordinato fosse in ciò da tenere; il che io mi riservo a dire in altra lezione, per non abusarmi di vantaggio all'umana, e cortese vostra benignità, colla quale avete questo mio frivolo e rincescevole ragionare pur troppo cortesemente ascoltato.<sup>43</sup>

Infatti nella seconda lezione tenuta il 18 marzo Bottari descrive nel dettaglio questo metodo. Nella parte introduttiva sono presenti gli elementi deittici, il riferimento agli interlocutori, gli aggettivi al superlativo (*Accademici nobilissimi*) e Bottari introduce l'argomento con la tipica dichiarazione di modestia. Secondo il principio della mitigazione,<sup>44</sup> fa ricorso al condizionale (*reputerei*):<sup>45</sup>

mi farò a sporvi qual altro metodo i' reputerej essere in questo fatto da tenere, quanto più posso umil-  
m(ente) [...]. Dico adunque che quattro sembrano essere le parti di nostro Vocabolario, l'una che alle definizionj, o esplicazione di ciascun termine, o forma di dire appartiene, la seconda, e la terza, che circa alle vocj Latine, e Greche si raggira, la quarta che contiene gli esempi; e le varie maniere di dire, i multiplicj significatj, le metafore, le similitudinj, e i dettj proverbiali comprende. Giusta questa divisione adunque forse più acconcia tornerebbe, e più profittevole l'opera nostra, p(er)ché richiedendosi per ben formare la definizione di chechesia, intenderne a fondo la natura di quella cosa, che

42 La citazione è tratta da ivi, p. 244. I corsivi sono miei.

43 ACF, fasc. 102, II, c. 10v.

44 Temi come quello della mitigazione vengono affrontati già nei trattati di retorica del Cinquecento: ne è un esempio Bartolomeo Cavalcanti, autore della *Retorica*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559. Per approfondimenti sull'opera rimando a Bartolomeo Cavalcanti, *Lettere edite ed inedite*, a cura di Christina Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967; Claudio Mutini, *Cavalcanti, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. XXII, 1979, consultabile anche all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-cavalcanti\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-cavalcanti_(Dizionario-Biografico)); Giancarlo Mazzacurati, *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996; più di recente Daniele Manfredi, *Tra l'Accademia degli Elevati di Ferrara e l'Accademia degli Infiammati di Padova. La «Retorica» di Bartolomeo Cavalcanti e il «Giuditio sopra la tragedia di Canace e Macareo» di Giambattista Giraldo Cinzio*, in Beatrice Alfonzetti et al. (a cura di), *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*. Atti del XIX Congresso dell'ADI (Roma 9-12 settembre 2015), Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-11; Nicoletta Maraschio, *Pragmatica ed efficacia comunicativa nei trattati di retorica italiani: il caso di Bartolomeo Cavalcanti*, in *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*. Atti del XIII Convegno ASLI, Firenze, Cesati, in corso di stampa.

45 Qualche pagina dopo afferma «Più confacente alla nostra lingua sarebbe». Cfr. Claudia Caffi, *Mitigazione*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 897-898, consultabile anche all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/mitigazione\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/mitigazione_(Enciclopedia-dell'Italiano)).

a definire s'imprende.<sup>46</sup>

Come emerge anche nell'altra lezione, secondo Bottari il *Vocabolario* è costituito da parti essenziali come la definizione, l'etimologia dal greco e dal latino, gli esempi, i modi di dire e le espressioni proverbiali, ma in questo caso l'attenzione è posta soprattutto sulla definizione, elemento fondamentale nell'articolazione della voce lessicografica. È necessario che quest'ultima sia chiara e completa<sup>47</sup> e che il lemma non venga lasciato senza definizione o senza sinonimo. Ecco alcuni esempi che Bottari riporta:

Bisogna dunque sottilmente por cura a non lasciar voce alcuna, che non sia della sua definizione, o spiegazione dichiarata, se non se in caso, che negli esempli degli Autori quivi addotti non venisse ciò fatto. Che p(er)ciò male sta che alla voce *Sori* niuna esplicazione vi si ritrovi, né che pur dalli esempli, che cosa sia, si raccolga. Laonde chi della storia naturale sarà intendente, sapendo che il *Sori* altro non è che un minerale, di color nero mischiato talora di sulfureo, di odore fastidioso, e che apporta nausea, il quale nasce in Egitto, ed è il migliore [...], potrà aggiungervi una descrizione che almeno alcune delle più proprie circostanze suddette contenga.<sup>48</sup>

Il primo caso analizzato da Bottari è quello della voce *sori*, che nella terza edizione del *Vocabolario* è così articolata: «Lat. *sory*. Gr. *σῶρυ*. Volg. *Diosc.*: “Il sori ha l'odore grave, e lezzoso, e nauseoso”. *Ricett. Fior.*: “Cose forse, o cavate dalle vene de' metalli, come il Misi, il calciti, il sori, l'allume”». <sup>49</sup> Manca dunque la definizione, ma le indicazioni di Bottari non vengono seguite nella quarta edizione, dove s.v. *sori* leggiamo: «Lat. *sory*. Gr. *σῶρυ*. Volg. *Diosc.*: “Il sori ha l'odore grave, e lezzoso, e nauseoso”. *Ricett. Fior.* 24: “Il calciti ec. è un minerale, che nasce nella cava del rame, di virtù tra il misi, e il sori, di sostanza più sottile, che il sori, e più grossa, che il misi”. E *Ricett. Fior.* altrove: “Cose forse o cavate dalle vene de' metalli, come il misi, il calciti, il sori, l'allume ec.”». La voce, quindi, viene ampliata solo con l'aggiunta di un esempio.

Un altro lemma preso in esame è *geometria*, poiché secondo Bottari la definizione deve essere arricchita per evitare ambiguità semantiche:

Parim(ente) è da considerare la definizione di Geometria che vien detto così: *Geometria. Propriam(ente) l'arte di misurare*. Essendo che per tal maniera i Granajuoli, e i Fondachi, che di continuo il grano, e le rasca misurano, sarebbero solennj geometri. Laonde io mi fo a credere che debba anzi dire: *Geometria propriam(ente) l'arte di misurare la terra*, che appunto così suona in Greco il suo nome.<sup>50</sup>

46 ACF, fasc. 102, III, cc. 2v-3r.

47 Eugenio Salvatore, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo», cit., pp. 287-294.

48 ACF, fasc. 102, III, c. 3v.

49 La voce è a lemma a partire da *Crusca III*.

50 ACF, fasc. 102, III, c. 5r.

Nella terza edizione del *Vocabolario* la definizione è la seguente: «Propriamente l'arte del misurare. Lat. *geometria*. Gr. *γεωμετρία*». Il suggerimento di Bottari viene accolto<sup>51</sup> e in *Crusca IV*, s.v. *geometria*, leggiamo: «Propriamente l'Arte del misurare la terra. Scienza per esaminare le proporzioni, e le passioni delle linee, e superficie, e corpi ec. Lat. *geometria*. Gr. *γεωμετρία*».

La conclusione della seconda lezione di Bottari è caratterizzata da elementi retorici: sono da notare, in particolare, l'uso del condizionale (*reputerei*), il riferimento agli *Accademici*, una ricca aggettivazione riferita all'impresa lessicografica (*magnanima, laudabile, gloriosa impresa perfezionata*):

Questa è adunque la norma, a cui io reputerej che fusse in acconcio l'attenersi, Accademici, p(er) render più compiuta, e più presta q(ues)ta tanto desiata nuova edizione del Vocabolario, la qual norma io mi son fatto audace di sporvj p(er) altrui comandamento, e p(er) izelo, che forte in me avvampa di vedere q(uan)do che sia q(ues)ta *magnanima, laudabile, gloriosa impresa perfezionata*.<sup>52</sup>

### 3. CONCLUSIONI

In conclusione, nelle lezioni prese in esame tra Seicento e Settecento osserviamo una certa continuità nell'uso degli elementi tipici del discorso davanti a un pubblico (deittici spaziali e temporali, allocutivi, modo condizionale, esclamazioni) e, in linea generale, notiamo che tali espedienti si rilevano soprattutto nella parte iniziale e finale del testo.

Senza dubbio le lezioni seicentesche presentano una minore complessità rispetto a quelle settecentesche di Bottari. In particolare, anche se la lezione di Dati presa in esame fa riferimento a questioni di tipo linguistico come il rapporto tra tradizione letteraria trecentesca e uso contemporaneo, sono le lezioni di Bottari le più interessanti dal punto di vista del contenuto. In questi testi, infatti, la tematica linguistica è fondamentale e le lezioni sono funzionali all'impresa lessicografica sia di revisione delle edizioni precedenti del *Vocabolario* sia di compilazione della quarta edizione.

Nonostante le lezioni del Seicento e del Settecento analizzate nel *corpus* siano distanti tra loro,<sup>53</sup> possiamo rintracciare alcune caratteristiche comuni che si mantengono in diacronia: la struttura testuale (attraverso elementi linguistici che garantiscono coerenza e coesione), la costruzione morfosintattica e l'analiticità. Questi tratti hanno come scopo la chiarezza espositiva e fanno emergere la particolare attenzione che gli accademici fin dal Seicento rivolgono al rapporto tra lingua scritta e lingua

51 Cfr. Eugenio Salvatore, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo», cit., p. 294.

52 ACF, fasc. 102, III, c. 12r. I corsivi sono miei.

53 Per ulteriori ricerche tra Seicento e Settecento il *corpus* sarà allargato e saranno prese in esame altre lezioni di Bottari, come quella tenuta nel 1727 in occasione della «apertura dell'Accademia della Crusca» e quella del 1743 «sopra il Vocabolario delle arti».



parlata.